La fuga in avanti di De Mita punta a mettere in difficoltà Forlani

Dc, il congresso permanente

Per la sinistra la crisi non è un capriccio e l'accomodamento impossibile - Il segretario: nulla di grave nelle polemiche di questi giorni

E il presidente del Consiglio chiede soccorso a Gava

ROMA — «*Ciriaco, non fare cipi di testa!*». Forlani frena De Mita, ma il presidente del Consiglio insiste: se i partiti alleati che hanno criticato il governo non danno segni d'inversione di rotta, lui si dimetterà. Aspetterà lunedì prossimo, per avere un quadro completo della conclusione dei congressi e ascoltare gli organi dirigenti dei suoi partito, poi farà la prima mossa. Forlani, Gava, Scotti, gli andreottiani e i forzanuovisti hanno già cominciato ad alzare barricate contro la crisi, ma De Mita non se ne dà per inteso: così, come ha detto a Milano il ministro Formica, anche il congresso democristiano è ricominciato.

Su un fronte è schierata la nuova maggioranza de uscita vincitrice dalle assise di febbraio e vogliosa di sperimentare le promesse d'amicizia dei socialisti. Per questa democrazia cristiana le polemiche dell'ultima settimana sono, come dire, cosa gentile: «*Indiscrezioni e chiarimenti vari* — spiega Forlani — *accompagnano sempre i congressi e portano elementi di confusione. Fedeli a un criterio misurato di giudizio, ci riserviamo di esaminare con serenità e nel modo più approfondito le indicazioni dei vari partiti e dare la nostra risposta in direzione, cioè nelle sedi e nei modi corretti di un partito democratico*». Forlani, senza negare le «*divergenze*» emerse dai congressi e la necessità di un «*chiarimento*», intende dire a De Mita che ha esagerato, che s'è mosso senza alcun mandato della dc, e appunto, non è stato «*corretto*».

De Mita ha incassato il colpo, ha accettato di aspettare lunedì prima di prendere decisioni, ma sia al segretario (per telefono) che a Gava (di persona in un lungo incontro a Palazzo Chigi) ha ripreposto per intero le sue convinzioni: «*Senza un chiarimento immediato ed esauriente, io non continuo*», ha ripetuto. Aggiungendo in sostanza: se voi pensate che sia possibile governare così, trovatevi un altro presidente.

Era proprio questa la questione centrale del congresso dc. Per De Mita, che ne aveva fatto il motivo centrale della sua campagna precongressuale, si trattava di riaffermare la linea dell'«*accordo forte*» fra alleati di governo, in mancanza del quale, com'era già avvenuto nell'87, i «*chiarimenti*» sarebbero stati sempre più forti, fino al ricorso alle elezioni anticipate. Da questa impostazione discendeva il corollario dell'«*ultimo governo democristiano*». Craxi aveva potuto governare per una legislatura col «*sostegno leale*» della dc, la democrazia cristiana ora si aspettava altrettanto. Se invece l'obiettivo dei socialisti era di logorare uno dopo l'altro i governi dc, la democrazia cristiana non lo avrebbe consentito.

Ma al congresso il corollario fu messo fra parentesi. La gran parte della dc interpretò l'idea dell'«*ultimo governo*» come una specie di rivoluzione culturale rispetto alla certezza quarantennale dell'immobilismo dei presidenti del Consiglio. Dopo lunga discussione, la proposta fu archiviata, insieme al doppio incarico del segretario-presidente. Forlani s'impegnò semplicemente a difendere con tutte le sue energie il governo De Mita, senza mettere ipoteche sul futuro.

Questo spiega perché, davanti a quel che sta accadendo, le reazioni democristiane sono diverse e praticamente inconciliabili. Per il presidente del Consiglio, come confermano a Palazzo Chigi, l'idea di un «*accomodamento*», di un mezzo accordo (tipo: «*per adesso vediamo, poi dopo le elezioni se ne riparla*») è «*francamente inaccettabile*».

Per i democristiani, come spiega Giuseppe Gargani, ex capo della segreteria politica, «*la crisi non è un capriccio di De Mita. Una verifica seria non si può fare che in questo modo. Il governo non può star fermo un mese aspettando i risultati elettorali*».

Per gli altri, come ha fatto capire lo stesso Forlani e ribadisce il direttore del Popolo Sandro Fontana, non c'è niente di grave nelle polemiche di questi giorni. «*Diciamo la verità* — spiega Fontana — *un po' di fibrillazione alla vigilia delle elezioni è fisiologica in un sistema proporzionale come il nostro. Qualche problema per il governo è conseguente: e anche se ci fosse Bismarck a Palazzo Chigi, non credo che riuscirebbe a evitarli*».

Fontana, manco a dirlo, non è affatto convinto della teoria dell'«*ultimo governo dc*»: «*In fondo* — ricorda — *non sta scritto in nessun documento congressuale, non è logico, non è neppure auspicabile identificare storia e biografia. E se la provvidenza ci assegna altri quarant'anni di governi dc, che facciamo?*».

A tre mesi dal congresso, con queste armi in mano, le due dc si preparano ad affrontarsi. Quella forlaniana, largamente maggioritaria, ha chiesto e ottenuto un confronto nelle sedi ufficiali, dove i voti e il peso dei risultati congressuali le assegnano la vittoria. Quella demitiana non pare decisa a rassegnarsi. Alleati di ieri (Scotti), vecchi nemici (Pomicino), perfino (a basse voce) qualche amico svelinnese raccomandano «*prudenza*» a De Mita. Ma come sempre succede nella dc alla vigilia dei grandi momenti, la girandola di telefonate, incontri, colloqui riservati piano piano è ricominciata. Ieri Gava, dopo tanto tempo ha risalito le scale di Palazzo Chigi per parlare di partito.

Marcello Sorgi

Milano. Pier Luigi Romita, Pietro Longo e il segretario Bettino Craxi ieri al congresso socialista

A Milano Craxi evita i giornalisti e rinvia tutto alla replica di venerdì

Continua l'assedio al governo

Intini: le dichiarazioni di De Mita sono inammissibili - De Michelis: certo, verifica è crisi - E per Formica «il congresso dc non è ancora finito»

DAL NOSTRO INVIATO

MILANO — «*E' inammissibile, è inammissibile*». Seduto alla presidenza del quarantacinquesimo congresso del psi, Bettino Craxi, ieri mattina, appena terminata la lettura dei giornali, borbottava e scriveva. Poi il foglietto e stato affidato a Ugo Intini e il portavoce di Craxi ha rilasciato a proprio nome questa dichiarazione su quanto affermato il giorno prima da Ciriaco De Mita: «*Noi non facciamo alcuna commedia, ma un congresso molto serio e credo anche interessante. La dichiarazione di De Mita ha dell'incredibile*».

Successive sortite, opportunamente stimolate da Craxi, hanno via via precisato, nel corso della giornata, che cio che i socialisti trovano «*incredibile*» non è tanto il fatto che il congresso dell'ex Assalto sia stato definito «*una commedia*», ma piuttosto l'annunciata intenzione di De Mita di dimettersi per prendere tutti i suoi avversari in contropiede. Ma, tra i dirigenti del psi, non si poteva intracciare nessun segno di una vera indignazione. Craxi, che ha continuato per tutta la giornata a schivare i giornalisti, sostenendo che non aveva nulla di nuovo da dire, che avrebbe parlato venerdì e che, intanto, la risposta politica dei socialisti la si poteva cominciare a sentire negli interventi dal palco, aveva ordinato ai suoi di lasciare alcune dichiarazioni polemiche su De Mita semplicemente per sottolineare la difficoltà. Insomma, dichiarazioni volte a far proseguire De Mita sulla linea del «calcio al tavolo», piuttosto che a fermarlo. *Bandettiias* sulla groppa del toro per farlo infuriare ancora di più. «*Non ho letto la dichiarazione di De Mita* — si è lasciato sfuggire Craxi — *Immagino che siano reazioni negative e non mi meraviglio*».

La verifica vorrà dire crisi di governo? «*Credo proprio di sì*». ha risposto il vicepresidente del Consiglio Gianni De Michelis ai giornalisti che gliele hanno chiesto. Franco Piro, intanto, si incaricava di accusare De Mita di «*errore strategico*». Rino Formica, invece, l'ha buttata sull'analisi politica: «*Penso che la causa scatenante delle dichiarazioni di De Mita vada ricercata nella polemica con il segretario della dc Arnaldo Forlani*». E ha aggiunto: «*Il congresso dc non è ancora finito, questo mi pare sia il punto. Ancora non si capisce bene cosa abbia vinto il congresso democristiano*».

Questa analisi spiega perché i socialisti assistano a quanto sta avvenendo a Roma con una certa tranquillità: in fondo si è riaperta una spaccatura all'interno della dc e questa per loro è una balsamica boccata d'ossigeno, dopo quattro giorni di un congresso iniziato in un'atmosfera di isolamento e con la prospettiva di un sentiero stretto e pericoloso da percorrere.

Craxi la verifica avrebbe voluto aprirla il più presto possibile, ma non aveva alcuna intenzione di pronunciare la parola «*crisi*» prima delle elezioni del 18 giugno. E questo per non concedere ai psi, al quale spera di strappare voti, un buon argomento per la campagna elettorale: «*Il pentapartito è morto, uccisa proprio da quel Craxi che si rifiuta all'alternativa*». Ora, anche se ci fosse crisi prima delle elezioni (cosa che resta non molto probabile), sarebbe De Mita a provocarla e contro il parere della segreteria del suo stesso partito. Inoltre, dopo il «patto del camper» tra Craxi e Forlani, la soluzione più probabile per il dopocrisi resta quella di un nuovo governo imperniato sull'alleanza tra dc e psi e, di conseguenza, l'argomento elettorale del psi appare molto depotenziato.

Poiché, anche se De Mita mantenesse fermo il suo proposito di dimettersi a dopo lunedì, difficilmente potrebbe farlo prima di aver ascoltato le conclusioni di Craxi, al segretario del psi, nel suo discorso di dopodomani, non resterà che proporre in forma chiara quanto ha già detto nei giorni scorsi: che occorre un nuovo patto con la dc per un nuovo governo e questo nuovo patto deve avere al suo centro la possibilità di introdurre il referendum propositivo nell'ordinamento italiano. E' il tema che ha anticipato ieri il ministro del Tesoro Giuliano Amato, raccogliendo ovazioni dai delegati.

Paolo Passarini

Amato rilancia, definendola nei particolari, la proposta socialista della Grande Riforma

Il sogno franco-americano di Craxi

L'elezione diretta del Capo dello Stato dovrebbe ricalcare i sistemi francesi e statunitensi - Per arrivarci è necessario un «referendum propositivo» - «Porremo le due richieste come condizione per partecipare a futuri governi»

MILANO — Di che colore è il sogno presidenziale di Bettino Craxi? A tinteggiare la Grande Riforma su cui tanto insiste il segretario del psi, ci ha pensato il ministro del Tesoro Giuliano Amato con l'intervento più importante ascoltato ieri al 45° congresso socialista.

Il sogno di Craxi è azzurro, bianco e rosso come la bandiera francese («*il sistema a noi più vicino*», ha detto Amato) ma anche come i colori degli Stati Uniti («*non mi spaventa il sistema americano in un Paese come il nostro che ha un Parlamento forte*»).

Solo un sogno? «*No* — risponde Amato —, *se avremo la forza di metterlo come condizione per una futura collaborazione di governo con gli altri partiti. No, se sapremo far partire dal Parlamento un referendum...*». E qui Amato salda i due filoni della riforma istituzionale targata psi: elezione diretta del capo dello Stato e referendum propositivo. Il ministro del Tesoro immagina (sogna?) un Parlamento che chiede a ogni italiano: vuoi tu eleggere direttamente il Presidente della Repubblica («*così sapremo se sono soltanto i sondaggi pubblicati dai giornali a rispondere sì*»). E poi, il Parlamento, legifererà di conseguenza.

Perché è tanto importante — secondo Amato e secondo il psi — la trasformazione dell'Italia in una Repubblica presidenziale? «*Il sistema è inceppato: non se ne esce "lolo" con la riforma istituzionale, ma sicuramente non se ne esce "senza"*».

Amato ha risposto non solo alle domande sul «come» e sul «perché», ma anche sul «chi». E qui, anche il più sprovveduto passante capito per caso nel capannone dell'Assalto, avrebbe potuto indovinare la risposta: «*Il Presidente eletto dal popolo deve essere un vero leader. Avete quella cosa che dicono Guiciardini*». La «cosa» di Guiciardini è la differenza tra un uomo normale e un capo. Amato sostiene che Craxi è in grado di estendere la propria autorità al di là delle proprie forze oggettive e di far fare ai governati quello che non farebbero se fossero costretti. Per dirla più semplicemente («*anche se quando cito quest'esempio qualcuno si arrabbia*»): l'identikit di Craxi.

E, per completare la Grande Riforma, attorno al «nuovo» presidente della Repubblica servono una riforma del bicameralismo («*per rendere il sistema più efficiente*») e un qualche sbarramento elettorale («*per limitare il numero dei partiti rappresentati in Parlamento*»).

In manicheo di camicia, spesso interrotto dagli applausi, toccando non solo le corde della politica, ma anche quelle dei sentimenti (Amato ha spesso citato le cose da fare «*per i nostri figli*»), il ministro del Tesoro ha dato ieri sera forma e sostanza al ritornello ripetuto per tutto il pomeriggio dai vari oratori (Andò, La Ganga, Aniasi, Giugni): riforme istituzionali, più potere al popolo.

Il futuro politico disegnato da Amato è arrivato alla fine di un'analisi cruda sul presente: «*Da che parte stanno, oggi, le nostre istituzioni, i nostri partiti? Dalla parte di chi strilla e porta voti? Poco importa se siamo ex combattenti, allevatori, Comuni alluvionati o soltanto bagnati, calzaturieri: conta quanti elettori rappresentano*». Insomma, in Italia detta legge, di fatto, una «*classe protestante*», bisogna trasformarla in una vera «*classe dirigente*», sostiene Amato e rilancia, alzando il tono della voce, quello che dice da almeno due anni, dal congresso socialista di Rimini.

E, con l'intervento del ministro del Tesoro, si è forse capito ieri quale sarà (al di là delle risse politiche immediate con De Mita) il tema «forte» del congresso: puntare davvero sulla Grande Riforma, sfidare su questa gli (possibili) alleati di domani. Tanto che Amato l'ha presentata come una (possibile) «condizione» per trattare la posizione del psi nel (prossimo) governo. Nell'accorato discorso «dell'ingegnere costituzionale» socialista c'è stato spazio pure per una «frecciata» a Occhetto: «*Lenin si rivolterebbe nella tomba se vedesse un comunista dar più peso a una commissione parlamentare che al corpo elettorale*».

In attesa dei grandi referendum, mentre Amato parlava, tra i delegati girava un foglietto: istruzioni per due consultazioni popolari per l'abrogazione dell'attuale legge sulla caccia.

Francesco Cevasco

Martelli «Il polo laico nato nel modo peggiore»

MILANO — «*Un messaggio più confuso da Rimini non poteva arrivare. Nessuno ha capito se il pri vuole costruire l'alternativa a De Mita, alla dc, come dice il presidente Visentini, o vuole costruire un lungo governo con De Mita e con la dc, come propone La Malfa*». Così il vicesegretario del psi, Claudio Martelli, ha boccinto senza mezzi termini le conclusioni del congresso repubblicano di Rimini.

«*La sola cosa chiara* — ha aggiunto Martelli — è che l'autoscioglimento uscito dalla porta della relazione è rientrato dalla finestra della replica. Gli sforzi di Pannella sono stati premiati. Il polo laico nasce nel peggiore dei modi».

(Agi)

Bettiza attacca il polo di Pannella e La Malfa

Delors: apriamo alle «altre Europe»

MILANO — Le «*contraddizioni esplose al congresso repubblicano di Rimini*» e le «*inopinate decisioni della segreteria del pri*» a proposito della candidatura di Pannella dalla tribuna dell'Assaldo, Enzo Bettiza, passato dalle liste liberali a quelle socialiste, ha riservato al leader radicale e al segretario repubblicano La Malfa una serie di frecciate polemiche.

«*Quella di Pannella* — ha detto Bettiza — *sono disinvolti giri di valzer*» e la sua è la «*strategia del cuculo usurpatore che sa e nidificare nei nidi altrui cercando di promuovere un sano assedio antisocialista*». «*Pannella in realtà auspica* — ha aggiunto Bettiza — *il massacro del polo laico per favorire l'incontro catto-comunista di stampo gesuitico milanese*». «*Sono tra voi e resterò tra voi* — ha concluso Bettiza, candidato psi per il Nord Ovest — *per testimoniare che nessuna coalizione di forze laiche è possibile in contrapposizione ad una rinnovata forza socialista*».

Nel dibattito sull'Europa, cui è stata dedicata la giornata del congresso socialista, è intervenuto il presidente della commissione Cee Jacques Delors, che ha esordito ricordando i positivi sviluppi politici dell'Europa dell'Est, dalla perestrojka di Gorbaciov agli avvenimenti in Polonia e Ungheria. Quanto alla comunità europea Delors ha osservato che «*dodici anni di crescita ininterrotta, un milione e 900 mila posti di lavoro negli ultimi tre anni, sono una buona dimostrazione dello stato di salute della Cee*». Delors ha aggiunto che «*verso le altre Europe la comunità deve essere attenta. Bisogna lanciare ponti verso Svezia, Norvegia, Finlandia, Austria, Svizzera, Islanda e verso l'Est europeo*».

Delors si è soffermato poi sulle prospettive della politica monetaria europea: «*Nel sistema aderiro, dominato dal marco tedesco, ci sono pochi spazi per l'Italia, la Danimarca, o altre monete. Domani, con l'unione monetaria, tutti avrebbero la stessa voce in capitolo. Con una banca centrale europea, con una politica economica discussa al Parlamento europeo, tutto assumerebbe un altro volto*». E, infine, si potrebbe pensare «*a una seconda Camera europea, formata da rappresentanti dei parlamenti nazionali*».

(Ansa-Agi)

Occhetto negli Stati Uniti: vi spiego il pci

Prima tappa nell'America non ufficiale: ha incontrato Alan Bronsman, presidente delle comunità ebraiche - Il «Washington Post»: la visita del segretario comunista è destinata a distruggere gli stereotipi

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK — L'America ufficiale accoglie Achille Occhetto all'aeroporto G. F. Kennedy con un piccolo intoppo burocratico al controllo passaporti.

I giovane ed inesperto impiegato non ha mai avuto per le mani un visto d'ingresso come quello che mostra il segretario del pci, con quel misterioso numero 28 vergato a penna in basso.

Quattro minuti di controllo su manuali e computers gli svelano che ha di fronte un comunista. Ma le regole di oggi gli permettono di farlo passare, così Occhetto può entrare da libero cittadino negli Stati Uniti.

Un'impresa che non era mai riuscita a nessuno dei suoi predecessori. «*Sì, sono emozionato*» ammette il segretario del pci mentre, accolto dal console generale d'Italia Corrias, si appresta a salire su un'enorme Limousine nera che lo porterà all'albergo tra i grattacieli di Manhattan.

Col pretame controllore di passaporti, senza saperlo, ha confermato il messaggio ufficiale dell'amministrazione americana: freddezza e distacco, ma con cortesia. Ma, forse, c'è qualcosa di diverso rispetto al passato dietro l'indifferenza con la quale l'America dell'amministrazione Bush lascia entrare il segretario del più forte partito comunista dell'Occidente.

Il senso di novità lo ha confermato, con un sorriso, ieri mattina ad Occhetto Alan Bronsman, presidente delle comunità ebraiche a livello Internazionale. Quindi il massimo capo di un reticolo di contatti importanti esteso a tutto il mondo. «*Ho visto la sua foto 10 giorni fa sul "New York Times"* — ha detto Bronsman stringendo la mano ad Occhetto — *e allora, parafrasando Cartesio, si può dire che lei esiste*».

Così è stato colto, in effetti, nella «seconda America» che non è quella ufficiale dell'amministrazione, l'atteggiamento del due quotidiani più influenti degli Stati Uniti a proposito del pci di Occhetto. Ieri anche la «*Washington Post*» ha dedicato un lungo articolo al pci presentandolo per la prima volta ai lettori della capitale, e offrendo così una sorta di biglietto da visita ad Occhetto per gli incontri di oggi al Congresso.

Il titolo dell'articolo è: «*Il capo comunista italiano ridefinisce l'immagine del partito*». E il sommario: «*La visita negli Usa è destinata a distruggere gli stereotipi*».

«*Occhetto vuol dimostrare che il pci, come membro della sinistra europea, merita di diventare un interlocutore degli Usa*», rileva il giornale. E aggiunge che è significativo che il primo passo che Occhetto compirà nella sua visita a Washington sarà un omaggio alla tomba di Kennedy.

Ma merita di tornare all'incontro con il presidente delle comunità ebraiche internazionali, che si è rivelato più importante di quanto gli stessi dirigenti comunisti prevedessero. Edgard Bronsman è un personaggio di rilievo anche politico. E stato lui, per esempio, con un viaggio in Unione Sovietica, a favorire la ripresa del dialogo con Israele.

Con lui, ad accogliere Occhetto, c'era anche Simon Reich, presidente della Conferenza dei presidenti delle maggiori organizzazioni ebraiche americane. L'incontro è stato definito dagli interlocutori locali «*costruttivo, caloroso e amichevole*». Occhetto ha poi spiegato che gli capiti hanno apprezzato la posizione del pci in difesa delle religioni anche non cattoliche, ed «*hanno dimostrato una raffinata conoscenza del dibattito interno del pci*».

Sarà una tappa importante, aveva detto il segretario del pci durante una conferenza stampa indetta in mattinata prima dell'incontro. «*Se ci saranno proposte che potranno sbloccare la situazione tra Israele e i palestinesi faremo da tramite*». Sul problema palestinese, ha detto Occhetto, «*andiamo a parlare non tanto col linguaggio del pci, quanto con quello del Parlamento italiano che ha preso una posizione unanime in proposito*».

Occhetto crede di poter cambiare l'opinione degli Stati Uniti sul pci? «*Il mio compito è quello di far conoscere agli Stati Uniti la realtà di un partito eccezionale nel panorama politico. Far capire che il pci non è assolutamente omologabile ai comunismi di, per esempio, Bulgaria e Cecoslovacchia. Vogliamo mettere in evidenza la differenza di un partito che non riconosce l'esistenza di un comunismo omogeneo, che d'altra parte non c'è. Se riuscirò a spiegare cosa noi siamo davvero, sarebbe già una piccola rivoluzione culturale*».

Come è stato il primo impatto con gli Stati Uniti? «*Vista da lontano New York dà un'idea avventuriera. Stando in mezzo ai grattacieli però ti fa sentire subito a tuo agio. Ho trovato qualcosa di nascosto, di più vero di mi aspettavo. Mi è parso di essere in trasferta in un film di Woody Allen*».

E tra incontri di politici e di banchieri, Occhetto verrebbe averne anche uno con Woody Allen per dirgli che per suo tramite, da lontano, ha avuto l'immagine più veridica di New York.

Alberto Rapisarda

Abitare. Una rivista che parla di luoghi che parlano di persone.

La Velaria - Abitare ottobre 1978

Case e tessuti: accostamenti usuali, insoliti, imprevedibili. Su Abitare di maggio: i tessuti: materiali, colori e fantasie per una casa vestita alla moda.

Il verde e i fiori: i ferrovieri delle "Stazioni fiorite" fanno concorrenza ai fioristi di professione. Abitare alle porte della metropoli: Chicago, Parigi, Londra. Abitare nel cuore della metropoli: Manhattan. Restauri: gli edifici storici diventano luoghi di lavoro.

Abitare di maggio è in edicola con il nuovo fascicolo di Abitare. "Mettiamo sa casa insieme".

ABITARE GUIDA AL MONDO ABITATO